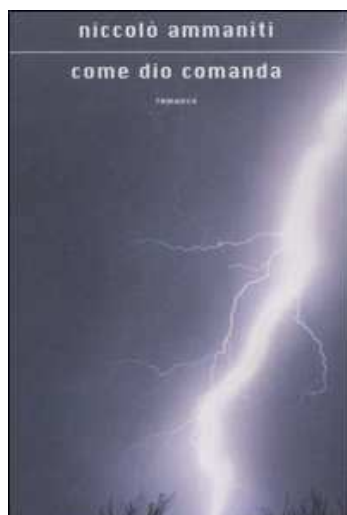




SPUNTI DI LETTURA...

PREMIO STREGA 2007



Titolo: Come Dio comanda
Autore: Niccolò Ammaniti

Ammaniti, Niccolò

Come Dio comanda / Niccolò Ammaniti. –
Milano : Mondadori, 2006. – 495 p. ; 21 cm.
(Scrittori italiani e stranieri).
CDD 853.92
Coll. 853.92/AMM

In una pianura zuppa di pioggia, in una landa ai margini di tutto, dove i campi e i fiumi si mischiano con i capannoni, le villette con il prato davanti e i concessionari di automobili, vivono un padre e un figlio. Rino e Cristiano Zena. Uniti da un amore viscerale che si nutre di sopraffazione e violenza. Tirano avanti un'esistenza orgogliosa insieme a un paio di balordi: Quattro Formaggi, rimasto strano dopo un incidente con i fili dell'alta tensione, e Danilo Aprea, abbandonato dalla moglie e segnato dalla perdita della figlia. Un giorno decidono che è arrivato il momento di dare una svolta alle loro vite. Il piano è semplice: scassinare un Bancomat. I protagonisti di questa fiaba apocalittica si ritrovano così in una notte di tempesta, affollata di fantasmi e rimorsi, in cui i fiumi straripano e il fango sembra seppellire ogni speranza. Ma dalle tenebre emerge una ragazzina bionda che sprigiona una forza oscura e finisce per cambiare per sempre i loro destini... Eppure è proprio nel buio delle aspirazioni dei personaggi che popolano il romanzo che Ammaniti riesce a cogliere la luce che li anima e che ce li rende familiari fino a farceli amare. Nella cieca brutalità della vita o nella sua tragicomica normalità, sono anche loro creature che cercano il proprio dio.



SPUNTI DI LETTURA...

Tratto dal sito ufficiale di Niccolò Ammaniti

PROLOGO

1.

«Svegliati! Svegliati, cazzo!»

Cristiano Zena aprì la bocca e si aggrappò al materasso come se sotto ai piedi gli si fosse spalancata una voragine.

Una mano gli strinse la gola. «Svegliati! Lo sai che devi dormire con un occhio solo. È nel sonno che t'inculano.»

«Non è colpa mia. La sveglia...» farfugliò il ragazzino, e si liberò dalla morsa. Sollevò la testa dal cuscino.

Ma è notte, pensò.

Fuori dalla finestra era tutto nero tranne il cono giallo del lampione in cui affondavano fiocchi di neve grossi come batuffoli di cotone.

«Nevica» disse a suo padre, in piedi al centro della stanza.

Una striscia di luce s'infilava dal corridoio e disegnava la nuca rasata di Rino Zena, il naso a becco, i baffi e il pizzico, il collo e la spalla muscolosa. Al posto degli occhi aveva due buchi neri. Era a petto nudo. Sotto, i pantaloni militari e gli anfibi sporchi di vernice.

Come fa a non avere freddo? si domandò Cristiano allungando le dita verso la lampada accanto al letto.

«Non accenderla. Mi dà fastidio.»

Cristiano si accoccolò nel groviglio caldo di coperte e lenzuola. Il cuore gli batteva ancora forte. «Perché mi hai svegliato?»

Poi si accorse che suo padre stringeva in mano la pistola. Quando era ubriaco spesso la tirava fuori e girava per casa puntandola sul televisore, sui mobili, sulle luci.

«Come fai a dormire?» Rino si voltò verso il figlio.

Aveva la voce impastata come se avesse ingoiato un pugno di gesso.

Cristiano si strinse nelle spalle. «Dormo...»

«Bravo.» Suo padre tirò fuori dalla tasca dei pantaloni una lattina di birra, l'aprì e la finì in un sorso e si pulì la barba con un braccio, poi l'accartocciò e la buttò a terra. «Non lo senti, il bastardo?»

Non si sentiva niente. Nemmeno le macchine che di giorno e di notte sfrecciavano davanti a casa e che se chiudevi gli occhi avevi l'impressione ti entrassero nella stanza.

È la neve. La neve copre i rumori.

Suo padre si avvicinò alla finestra e poggiò la testa sul vetro umido di condensa. Ora la luce in corridoio gli dipingeva i deltoidi e il cobra tatuato sulla spalla. «Dormi troppo pesante. In guerra a te ti bevono per primo.»

Cristiano si concentrò e sentì lontano l'abbaiare rauco del cane di Castardin.

Ci si era talmente abituato che oramai le sue orecchie non lo percepivano più. Stesso discorso per il ronzio del neon in corridoio e lo sciacquone rotto del cesso.

«Il cane?»



SPUNTI DI LETTURA...

«Ce l'hai fatta... Incominciavo a preoccuparmi.» Suo padre si girò di nuovo verso di lui. «Non ha smesso un minuto. Neppure sotto la neve.»

Cristiano si ricordò cosa stava sognando quando suo padre lo aveva svegliato.

Giù in soggiorno, vicino alla televisione, in un grande acquario fosforescente c'era una medusa verde e gelatinosa che parlava una lingua stranissima, tutta *c*, *z*, *r*. E la cosa bella era che lui la capiva perfettamente.

Ma che ore sono? si chiese sbadigliando.

Il quadrante luminoso della radiosveglia poggiata a terra segnava le tre e ventitré.

Suo padre si accese una sigaretta e sbuffò: «Ha rotto il cazzo».

«È mezzo scemo, quel cane. Con tutte le bastonate che ha preso...»

Ora che il cuore aveva smesso di marciargli in petto, Cristiano sentì il sonno premersgli sulle palpebre. Aveva la bocca secca e il sapore dell'aglio del pollo della rosticceria. Forse, bevendo, quello schifo se ne sarebbe andato, ma faceva troppo freddo per scendere giù in cucina.

Gli sarebbe piaciuto riprendere il sogno della medusa lì dove lo aveva lasciato. Si stropicciò gli occhi.

Perché non te ne vai a letto? La domanda gli scappava, ma la trattenne. Da come suo padre si aggirava per la stanza non sembrava molto intenzionato ad abbattersi.

Tre stelle.

Cristiano aveva una scala di cinque stelle per stabilire l'incazzatura di suo padre.

Anzi, fra le tre e le quattro stelle. Già in zona "stai molto attento", dove l'unica strategia era quella di dargli sempre ragione e stargli il più possibile lontano dai coglioni.

Suo padre si voltò e diede un calcio violento a una sedia di plastica bianca che rotolò per la stanza e finì contro il mucchio di scatoloni in cui Cristiano teneva i suoi panni. Si era sbagliato. Quelle erano cinque stelle. Allarme rosso. Qui l'unica strategia era ammutolirsi e confondersi con l'ambiente.

Era da una settimana che a suo padre rodeva il culo. Qualche giorno prima se l'era presa con la porta del bagno che non si apriva. La serratura era rotta. Per un paio di minuti aveva provato ad armeggiare con un cacciavite. Se ne stava lì, in ginocchio, a bestemmiare, a insultare Fratini, il ferramenta che gliel'aveva venduta, i fabbricanti cinesi che l'avevano costruita con la latta, i politici che permettevano d'importare quella merda, ed era come se fossero tutti lì, proprio davanti a lui, e niente, quella porta non ne voleva sapere di aprirsi.

Un pugno. Uno più forte. Un altro. La porta sussultava sui cardini, ma non si apriva. Rino era andato in camera, aveva preso la pistola e aveva sparato contro la serratura. Ma quella non si era aperta. Aveva solo prodotto un botto assordante che aveva rintronato Cristiano per mezzora.

Una cosa buona c'era stata: Cristiano aveva imparato che è una stronzata quella che si vede nei film, dove se spari alle serrature le porte si aprono.

Alla fine suo padre l'aveva presa a calci. L'aveva sfondata urlando e strappando pezzi di legno con le mani. Quando era entrato nel bagno aveva dato un pugno allo specchio e le schegge erano finite dovunque e lui si era aperto una mano ed era rimasto un sacco di tempo a sgocciolare sangue seduto sul bordo della vasca, fumandosi una sigaretta.

«E a me cosa me ne frega se quel cane è scemo?» riprese Rino dopo averci pensato un po' su. «Mi ha rotto i coglioni. Io domani devo lavorare...»



SPUNTI DI LETTURA...

Si avvicinò al figlio e si sedette sul bordo del letto. «La sai una cosa che mi dà veramente fastidio? La mattina, quando faccio la doccia, uscire fuori tutto bagnato e mettere i piedi a terra, sulle mattonelle gelate, rischiando pure di rompermi l'osso del collo.» Gli sorrise, caricò la pistola e gliela porse reggendola per la canna: «Stavo pensando che ci vorrebbe proprio un bel tappetino di cane».

2.

Alle tre e trentacinque di notte Cristiano Zena uscì di casa indossando stivali di gomma verdi, i pantaloni a scacchi del pigiama e la giacca di suo padre. In una mano stringeva la pistola, nell'altra la torcia elettrica.

Cristiano era un ragazzino esile, alto per i suoi tredici anni, con i polsi e le caviglie sottili, le mani lunghe e scheletriche e il quarantaquattro di piede. In testa gli cresceva un cespo ingarbugliato di capelli biondicci che non riuscivano a nascondere le orecchie a sventola e che proseguivano sulle guance con due basette poco curate. Gli occhi grandi e azzurri divisi da un nasino piccolo e all'insù, e una bocca troppo larga per quel viso smilzo.

La neve scendeva giù fitta. L'aria era ferma. E la temperatura era di qualche grado sotto lo zero.

Cristiano si cacciò in testa un cappello di lana nera, sbuffò una nuvoletta di condensa e puntò la luce sul cortile.

Uno strato di neve copriva la ghiaia, il vecchio dondolo arrugginito, i cassonetti della spazzatura, un mucchio di mattoni, il furgone. La statale, che passava proprio davanti alla casa, era una lunga e immacolata striscia bianca. Nemmeno un segno di pneumatici a rovinarla. Il cane continuava ad abbaiare lontano.

Chiuse la porta di casa e s'infilò meglio il pigiama negli stivali di gomma.

“Vai, forza. È una stronzata. Che ci vuole? Gli spari in testa, mi raccomando in testa se no si mette a guaire e ti tocca sparargli un'altra volta, e te ne torni a casa. Tra dieci minuti sei di nuovo a letto. Dài, guerriero.” Il discorsetto che suo padre gli aveva fatto quando l'aveva tirato fuori dal letto gli risuonò in testa.

Alzò lo sguardo. La sagoma scura di suo padre era dietro la finestra e gli faceva segno di muoversi. S'infilò la pistola nelle mutande. Il freddo dell'acciaio gli raggrinzì lo scroto.

Fece un cenno al padre e si avviò con il suo passo incerto verso il retro della casa mentre il cuore lentamente cominciava a salire di ritmo.

3.

Rino Zena guardava dalla finestra suo figlio uscire di casa sotto la neve.

Aveva finito la birra e la grappa. E questo è un bel guaio di per sé, ma se in più hai un fischio acuto come un punteruolo che ti trafora i timpani diventa un vero problema.

Quel sibilo era cominciato quando Rino aveva sparato alla porta del bagno e anche se era passata una settimana non diminuiva.

Forse mi sono rotto un timpano. Dovrei andare da un medico, si disse accendendosi una sigaretta.

Ma Rino Zena si era giurato che sarebbe entrato in un ambulatorio solo a zampe in avanti.



SPUNTI DI LETTURA...

Lui non ci finiva nella trappola.

Quei bastardi incominciano col dirti che ti devi fare una serie di analisi così entri nel tunnel e grazie e arrivederci. Se non ti stronca la malattia, ci pensano i debiti che devi fare per curarti.

Rino Zena aveva passato la sera accasciato su una sedia a sdraio davanti alla televisione, ubriaco fradicio. Con due fessure al posto degli occhi, la mandibola appesa e una lattina in mano aveva tentato di seguire un programma assurdo, che ogni tanto gli si sfocava davanti.

Da quello che era riuscito a capire c'erano due mariti che accettavano di scambiarsi le mogli per una settimana e lo sapeva solo Iddio perché.

Non avevano più rispetto di niente in quel cesso di televisione. Tanto per fare una cosa originale una famiglia era di morti di fame di Cosenza e l'altra di romani con i soldi che gli uscivano dal culo.

Il padre povero faceva il carrozziere. Il padre ricco, uno di quei froci a cui bisogna spiegarglielo, lavorava con qualcosa che aveva a che fare con la pubblicità. E chiaramente la moglie del carrozziere era un cesso inguardabile e l'altra una biondona con due gambe lunghe come trampoli che passava la giornata a insegnare come respirare in una palestra.

Alla fine però la storia aveva preso Rino e seguendola si era finito una bottiglia di grappa.

A casa del pubblicitario il cesso di Cosenza era odiata da tutti perché aveva la mania di girare impugnando il Vetril e non ti potevi sedere che quella cominciava a dire che i cuscini si rovinavano. Dopo un giorno la comandavano come una cameriera negra e lei era tutta contenta.

Rino era più interessato alla situazione di Cosenza. Il carrozziere trattava la strappona come fosse lady Diana. Rino aveva sperato che il carrozziere, in una botta di ignoranza, acchiappasse la strappona che faceva tanto la raffinata, ma si vedeva che era in pesante astinenza da cazzo, e se la facesse.

«Vieni qua, troia! Ti faccio capire io come si fa a casa Zena!» aveva cominciato a tagliare Rino lanciando un barattolo di birra contro lo schermo della televisione.

Lo sapeva benissimo che era tutta una commedia, che quella roba era vera come le borse che vendono i negri davanti ai centri commerciali.

Poi si era addormentato. Si era risvegliato poco dopo con la sensazione di avere un rospo morto in bocca e con una morsa che gli stava spappolando le tempie.

Si era aggirato per casa alla ricerca di qualcosa di alcolico per alleviare il dolore.

Alla fine, in fondo a un pensile della cucina, aveva trovato una bottiglia impolverata di Pera Williams. Chissà da quanto tempo era là. L'acquavite era finita, ma la pera sembrava ancora bella zuppa di alcol. Aveva spaccato la bottiglia sul lavello e piegato sul tavolo si era succhiato la pera. Allora si era accorto del cane. Non la piantava più di abbaiare. Ci aveva messo un po' a capire che era il bastardo del mobilificio di Castardin. Che se ne stava buono buono nella sua cuccia tutto il giorno e la notte attaccava ad abbaiare e non smetteva più fino all'alba.

Probabilmente il vecchio Castardin neanche lo sapeva, all'orario di chiusura se ne usciva e con la sua bmw grossa come un carro da morto se ne andava al circolo a buttare soldi a poker. In paese si diceva che era un gran giocatore, di quelli di una volta, che perdono con classe.

Che voleva dire che rosicava in silenzio.

E così lui perdeva con classe i soldi che rubava con quei mobili di cartone e il suo maledetto cane abbaiava tutta la notte.



SPUNTI DI LETTURA...

E se anche qualcuno gliel'avesse fatto notare, lui, con la sua classe d'altri tempi, avrebbe detto che lì intorno c'erano solo capannoni. A chi mai poteva dare fastidio un cane che faceva solo il suo dovere? Rino metteva mani e piedi sul fuoco che all'uomo d'altri tempi non lo aveva neppure sfiorato il pensiero che a meno di mezzo chilometro c'era una casa dove dormiva un bambino.

Un bambino che doveva andare a scuola.

Perfetto, si era detto Rino Zena tirando fuori la pistola dal cassetto, domani avrai la possibilità di far vedere al mondo la tua infinita classe quando troverai il tuo cane stecchito.

4.

Cristiano decise di arrivare al mobilificio attraverso i campi. Anche se la statale era coperta di neve, qualcuno poteva sempre passare.

La luce del lampione non arrivava dietro casa e l'oscurità era totale. Con la torcia illuminò il muso contorto di una Renault 5, una impastatrice di cemento, i resti sbrindellati di una piscinetta gonfiabile, una sedia di plastica, lo scheletro di un melo morto e una recinzione alta un paio di metri.

Cristiano era uscito di casa di corsa, senza pisciare. Avrebbe potuto farla là, ma poi decise che era meglio di no, che faceva troppo freddo e che voleva finirla subito con quella storia.

Avvicinò la sedia alla rete, ci montò sopra, si mise tra i denti la torcia, si aggrappò con le dita alle maglie e si tirò su. Passò una gamba dall'altra parte, ma il fondo dei pantaloni gli rimase impigliato in uno spunzone. Provò a liberarsi senza riuscirci e alla fine lanciò la pila a terra e si gettò giù sentendo uno strap e un dolore alla gamba.

Si ritrovò disteso sul dorso tra le erbacce zuppe e con la neve che gli si scioglieva sulla faccia. Si rialzò e infilò la mano nello strappo che gli aveva aperto mezzo pigiama. Un lungo graffio, non abbastanza profondo da sanguinare, gli segnava l'interno della coscia. La pistola era ancora nelle mutande.

Raccolse la torcia e cominciò ad avanzare a fatica seguendo le recinzioni dei capannoni industriali, risucchiato dal fango e ostacolato dai rovi.

Si trovava sul bordo di un campo arato che di giorno si stendeva fino all'orizzonte. In fondo – quando non c'era la nebbia, ma la nebbia d'inverno c'era sempre – s'intravedevano le chiome grigie del bosco che cingeva gli argini del fiume.

Se non ci fossero stati quel cane che abbaia e il suo respiro affannato il silenzio sarebbe stato assoluto.

Lontano, oltre il fiume, brillavano le luci sospese delle fabbriche e lo sfavillio giallastro della centrale elettrica.

Le dita, strette nella morsa del freddo, cominciavano a intorpidirsi e il gelo gli risaliva su per i piedi e gli azzannava i polpacci.

Che idiota.

Nella fretta di uscire, incazzato con suo padre, non si era nemmeno messo le calze. I fiocchi di neve gli cadevano sul collo e la giacca cominciava a bagnarsi sulle spalle.

I contorni neri dei capannoni industriali si susseguivano uno dopo l'altro. Superò una rivendita di prodotti sanitari. Cessi. Mattonelle. Lavandini. Impilati in ordine tutto intorno alla costruzione. Poi un concessionario di trattori e macchine agricole e il retro di una discoteca chiusa per fallimento.

Basta, me la faccio addosso.



SPUNTI DI LETTURA...

Spense la luce, mise la pistola nella tasca della giacca, si abbassò i pantaloni e tirò fuori l'uccello.

Per il freddo e la paura gli si era rattappito. Sembrava un salamino. Lo scroscio di urina fuse la neve e una nuvola di vapore acre si levò da terra.

Mentre se lo scrollava si rese conto che il cane abbaia più forte.

Il prossimo capannone era il mobilificio dei fratelli Castardin.

Sembrava che il bastardo andasse a pile, non riprendeva nemmeno fiato. Ogni tanto però smetteva di abbaiare e ululava, neanche fosse un coyote del cazzo.

Accese la torcia e riprese a camminare più veloce. Ci stava mettendo troppo. Sicuro che il pelato già fremeva. Se lo vedeva aggirarsi per casa come un leone in gabbia.

5.

Cristiano Zena si sbagliava. Suo padre in quel momento era in bagno. Fermo davanti al cesso, una mano contro il muro, guardava il proprio riflesso nell'acqua nera in fondo alla tazza.

Gli si stava gonfiando la faccia. Dov'erano finiti gli zigomi? Le guance infossate? Assomigliava a un cinese. Aveva trentasei anni e sembrava che ne avesse cinquanta. Nell'ultimo periodo aveva preso parecchi chili. Non aveva avuto il coraggio di salire su una bilancia, ma sapeva che era così. E anche lo stomaco gli si era gonfiato. Continuava a tirare su i pesi e a fare flessioni e a sfondarsi di addominali sulla panca, ma quel promontorio sotto i pettorali non voleva saperne di sgonfiarsi.

Era indeciso se pisciare o vomitare.

Nello stomaco aveva una dozzina di birre, mezzo litro di grappa e una pera Williams.

Detestava vomitare. Ma se si fosse liberato, dopo sarebbe stato sicuramente meglio.

Intanto il cane continuava ad abbaiare.

Che diavolo sta facendo Cristiano? E se non gli spara?

Una parte del cervello gli diceva di sì, che aveva coglioni a sufficienza per sparare a un cane. Un'altra parte però non ne era così convinta, Cristiano era troppo bambino, faceva le cose solo per paura di papà. E quando uno fa le cose per paura e non per rabbia non ha i coglioni per tirare il grilletto.

Uno spruzzo giallo e acido gli uscì dalla bocca senza preavviso. Rino centrò la tazza solo in parte, il resto finì sulle piastrelle.

Si sedette sul bidet, sfiancato, nel fetore del vomito.

Mentre stava lì seduto e il gabinetto aveva preso a girare come una lavatrice, si ricordò che quando lui era piccolo del mobilificio di Castardin e di tutti gli altri capannoni non c'era nemmeno l'ombra. A quel tempo la statale era una stradaccia stretta, ai lati filari di pioppi ed erbacce, poco più grande di una strada di campagna. Intorno c'erano solo campi coltivati.

Non lontano da dove adesso sorgeva la loro casa c'era la trattoria Arcobaleno, una bettola dove si mangiava polenta e capretto e pesce del fiume.

E proprio dove ora si trovava il mobilificio di Castardin c'era un vecchio casolare di quelli squadrati come caserme, con il tetto di tegole, una grande rimessa e l'aia piena di oche e galline. Ci viveva Roberto Colombo con la sua famiglia.

Su un grosso albero che si affacciava sulla strada Roberto aveva attaccato un cartello.



SPUNTI DI LETTURA...

AUTORIMESSA
RIPARAZIONE CAMION, TRATTORI
E AUTOVETTURE NAZIONALI ED ESTERE

Dallo stesso albero pendeva un'altalena e Rino ci andava a giocare con la figlia di Colombo.

Per arrivarci dalla casa dei suoi, vicino al fiume, a piedi ci voleva mezzora. Ma mezzora a piedi a quel tempo era niente.

Come si chiamava? Alberta? Antonia?

Qualcuno gli aveva detto che si era sposata e viveva a Milano.

Un giorno, mentre lei stava lì a volteggiare sull'altalena e lui cercava di vederle le mutande, era arrivato il padre.

Seduto sul bidet Rino si lasciò sfuggire un sorriso.

In tutta la sua vita non aveva mai visto Roberto Colombo senza la tuta blu da lavoro, un fazzoletto rosso legato al collo e degli orrendi mocassini di pelle intrecciata. Era largo e basso e aveva occhiali così spessi che degli occhi restavano due puntini.

«Ragazzino, quanti anni hai?»

«Undici.»

«E a undici anni giochi ancora come un moccioso? Tuo padre è morto e l'unica cosa che ti riesce di fare è guardare le mutande a mia figlia?»

Cieco com'era, come avesse fatto a vederlo era un mistero bello e buono.

Colombo lo aveva osservato come si valuta un cavallo alla fiera. «Sei magro come un cane randagio, ma sei fatto bene. Un po' di lavoro ti può aiutare a far uscire i muscoli.»

Insomma, lo aveva preso all'officina con lui. Il lavoro era semplice, doveva far brillare le macchine come il giorno in cui erano uscite dalla fabbrica. Fuori e dentro.

«Scordati di diventarci ricco, ma avrai quel che basta per comprarti un paio di scarpe decenti e dare un sollievo alla tua povera madre che fa una fatica d'inferno ad arrivare a fine mese.»

E così dopo scuola Rino aveva cominciato ad andare tutti i pomeriggi all'officina e armato di pompa e spugna si era fatto i primi soldi della sua vita.

Antonia verso le cinque gli portava un panino e una polpetta con le uvette.

Rino cercò di mettersi in piedi senza riuscirci. Voleva aprire la finestra per cambiare l'aria.

Una spirale di immagini lo avvolse come una coperta calda. Lui e Antonia insieme. Il matrimonio. I figli. L'officina. Lui che ci lavorava con Cristiano.

Che bel periodo, quello! Tutto era così semplice. Era facile trovare un posto. Non c'erano tutte le leggi del cazzo sul lavoro e le prese per il culo dei sindacati. Se avevi il manico e la voglia lavoravi, se no fuori, aria. Fine delle alternative.

Rispetto per chi se lo meritava.

Poi un giorno Rino era arrivato e Colombo stava piantando baracca e burattini. Un certo Castardin era spuntato dal nulla e aveva comprato il casolare e la terra intorno. Anche la trattoria Arcobaleno.

«Hanno aperto nuove officine a Varrano. Sembrano delle fabbriche. Qui non ci viene più nessuno... L'offerta è buona.»

Fine della storia.

«L'offerta è buona» biascicò Rino rimettendosi in piedi. «Povero coglione incosciente.»



SPUNTI DI LETTURA...

6.

Il capannone era a una ventina di metri. Avvolto dal bagliore delle luci alogene, emergeva nella notte come una base lunare. La rete di recinzione era alta e in cima erano attaccate delle spire di filo spinato.

«Cazzo. Il filo spinato.»

L'avevano messo qualche tempo prima, quando una notte erano entrati i ladri.

Un rumore meccanico si unì agli abbai. Un camion.

Cristiano spense la lampadina, si acquattò e attese che passasse. Aveva i lampeggianti gialli e stava spalando la neve.

Forse domani non si va a scuola. Grande!

Quando il camion si fu allontanato abbastanza, Cristiano fece gli ultimi metri e si fermò alle spalle del capannone.

Il cane ora si sgolava, se possibile, ancora di più. Ma da lì non riusciva a vederlo.

Cristiano non si ricordava se di notte lo liberavano dalla catena, eppure qualche volta era passato davanti al mobilificio anche tardi.

Cominciò a saltare per risvegliare i piedi insensibili come pezzi di legno. «Ti odio! Perché mi fai questo?» E si morse una mano per non mettersi a urlare dalla rabbia. Un grumo di odio gli si era piantato dentro la gola come una scheggia affilata.

Basta! Fa un freddo fottuto... Io me ne torno a casa. Fece tre passi tirando calci alla neve, ma subito ci ripensò.

Non poteva tornare a casa.

Cominciò a percorrere il perimetro della rete cercando il punto migliore dove arrampicarsi.

Il cane, intanto, abbaiava con lo stesso tono monocorde.

C'era un palo a cui era attaccata la rete e dove il filo spinato era un po' più basso.

Si attaccò al palo e infilando la punta degli stivali nelle maglie arrivò in cima senza difficoltà. Ora doveva riuscire a non rimanere appeso al filo spinato. Con calma fece passare prima una gamba e poi l'altra, e trattenendo il respiro si gettò di sotto. Atterrò nella falegnameria.

Tirò fuori la pistola. Tolsè la sicura e la caricò.

Sapeva usarla bene, la pistola.

Suo padre gli aveva insegnato a sparare allo sfascio delle macchine. All'inizio non riusciva a prendere la mira, il braccio gli tremava come se avesse il Parkinson. Ma a furia di sparare a vetri, specchietti retrovisori, pantegane e gabbiani aveva capito che era solo una questione di posizione e di respiro.

«Come sul cesso alla turca» gli aveva detto Rino.

Gambe larghe, sedere un po' in fuori, le braccia distese ma non troppo rigide. La pistola parallela agli occhi. E il respiro era importantissimo. Bisognava appoggiare la punta della lingua contro i denti di sotto e buttare fuori l'aria attraverso il naso e sgonfiando la pancia contare fino a quattro e poi sparare.

Si guardò in giro. Niente. Il bastardo si sgolava dall'altro lato del capannone.

Se si fosse avvicinato lentamente aveva buone possibilità di arrivarci abbastanza vicino da mirarlo, la neve avrebbe coperto il rumore dei passi e quell'idiota era troppo preso ad abbaiare per accorgersi che stava per finire nel paradiso dei cani.

Se invece il cane gli veniva addosso avrebbe dovuto avere il sangue freddo di fermarsi, mettersi in posizione e mirare mentre quello gli correva incontro.



SPUNTI DI LETTURA...

Avanzò accucciato, trattenendo la voglia di correre, fino a un blocco di tavole impilate una sull'altra. Formavano un lungo parallelepipedo alto più di quattro metri che arrivava in fondo al cortile, a pochi metri dalla statale. Cristiano ci salì su, infilando i piedi tra le assi e afferrandosi ai bordi ghiacciati con le mani. Quando fu sopra si accorse che tra una pila e l'altra c'era un salto di un metro. Come tra i vagoni di un treno.

Da dove si trovava riusciva a vedere uno spicchio del parcheggio deserto e l'area bambini con la giostra con i nani e le altalene imbiancate e i lampioni con le palle di vetro che spandevano una sfera lattiginosa.

Del cane nessuna traccia.

A quattro zampe, bagnandosi ginocchia e mani, arrivò in fondo alla prima pila. Prese coraggio e saltò. Le assi si sollevarono e ricaddero facendo un rumore d'inferno. Da quella posizione si vedeva anche l'altro lato del parcheggio, dove erano posteggiati tre furgoni con scritto sulle fiancate:

MOBILIFICIO FRATELLI CASTARDIN
IL MEGLIO A MENO

Il cane però non si vedeva. Eppure doveva essere vicinissimo. Gli venne il dubbio che fosse una registrazione.

Poi vide, a una trentina di metri, una roba scura a terra. Vicino al lungo cancello di ingresso. Mezza coperta di neve... Da lì sembrava un cappotto.

Cristiano si avvicinò strisciando sopra le assi.

La cosa a terra si muoveva. Poco. Ma si muoveva.

E capì.

Il figlio di puttana si era aggrovigliato come un salame nella lunga catena che gli doveva permettere di muoversi lungo il perimetro del capannone. Ogni tanto sollevava la testa.

Ecco perché abbaia come un matto.

Grosso e coglione.

Beccarlo da lì era una stronzata. E se pure non lo ammazzava al primo colpo, non avrebbe potuto muoversi e lui lo avrebbe spedito al Creatore con il secondo.

Abbaia perché non riesce a muoversi. Potrei liberarlo e smetterebbe di abbaiare.

No, doveva ammazzarlo perché la verità era che a suo padre non fregava un cazzo che il cane abbaiasse. Lui odiava Castardin e quindi quel cane doveva morire.

Punto e basta.

7.

Era esattamente così.

Rino Zena odiava il vecchio Castardin con la stessa devota intensità con cui un monaco cistercense ama il suo Signore.

«È nel mio carattere. Se mi fai una stronzata, con me hai chiuso per sempre e ti terrò sempre sotto tiro. Avrò un carattere di merda, ma è quello con cui sono venuto al mondo. È facilissimo avere rapporti con me, basta che non mi fai incazzare e tutto fila liscio.» Così diceva Rino a chi gli faceva notare, con estrema delicatezza, che era una punta suscettibile.



SPUNTI DI LETTURA...

Qualche anno prima di questa storia Rino Zena era stato preso al mobilificio come trasportatore di mobili.

Lavorava in nero e contava più sulle mance che sullo stipendio da negri che gli dava Castardin.

Tutto era filato più o meno bene, con Rino che si lamentava con chiunque di essere trattato come uno schiavo, fino al giorno in cui il vecchio Castardin in persona lo aveva chiamato e gli aveva detto che doveva portare una cameretta per ragazzi a casa dell'assessore Arosio.

«Mi raccomando, Zena. Non ho nessun altro, sono tutti fuori per le consegne. Ad Arosio ci tengo. Copriti quei tatuaggi, che gli spaventino i bambini. E parla il meno possibile.»

Rino lo aveva guardato in cagnesco e poi si era caricato tutti i pezzi della cameretta nel furgone.

Anche l'assessore Arosio stava parecchio sulle palle a Rino. Era quel testa di cazzo che aveva chiuso al traffico il corso di Varrano. E quindi pure se dovevi consegnare lo space shuttle i vigili non ti facevano passare.

Arrivato alla palazzina aveva scoperto che l'appartamento dell'assessore era al terzo piano e la portiera non voleva si usasse l'ascensore per portare su grossi carichi: «Vorrei fartelo usare, ma se lo usi te poi lo devo far usare a tutti e va a finire che me lo distruggete».

Schiumando Rino si era caricato sulla groppa la cameretta. Sulla porta dell'appartamento aveva trovato ad aspettarlo la signora Arosio in camicia da notte di raso viola.

Era una pezzo di femmina, sui quaranta, con una permanente color leone, due enormi tette parzialmente nascoste dalla camicia da notte, i fianchi stretti e un culo che sembrava una portaerei. Aveva una faccia tonda come un Super Tele, un nasino piccolo, troppo perfetto per essere quello che le aveva dato sua madre, gli occhi pitturati con l'ombretto celeste e le labbra gonfie e luccicanti da cui facevano capolino gli incisivi leggermente separati.

Rino l'aveva vista passeggiare per il corso, in estate e in inverno, con delle scollature esagerate sulle tette abbrustolite dalle lampade a uva, ma non sapeva che quel puttanone fosse la moglie di Arosio.

Mentre lui si dava da fare con viti e bulloni, la donna si era seduta in modo che tutto il ben di Dio che aveva davanti fosse in bella mostra e continuava a dire che i muscoli fatti sul lavoro sono molto più belli di quelli pompati in palestra. E poi che cos'erano tutti quei tatuaggi? Cosa significavano? Anche lei ne voleva uno, uno scoiattolo...

A Rino gli era venuto duro e faticava a seguire le istruzioni sotto quello sguardo affamato.

Dopo la scrivaniola, la lavagnetta e l'armadio aveva montato il letto a castello.

«Lo ha stretto bene? Non vorrei che si aprisse... Sa, mio figlio Aldo è leggermente obeso. Mi faccia un favore, ci salga sopra. Lo provi.»

Rino era salito e aveva iniziato a saltarci. «Mi sembra che vada bene.»

La donna aveva scosso la testa. «Lei però è troppo leggero. Per essere sicura al cento per cento ci monto anch'io. Così siamo in una botte di ferro.»

Mezzora dopo il letto aveva ceduto di schianto e la signora Arosio precipitando si era rotta un polso e aveva fatto causa al mobilificio.

Rino aveva giurato a Castardin di non essersela scopata.



SPUNTI DI LETTURA...

E in effetti, tecnicamente, aveva ragione. Non c'era ancora stata penetrazione quando il letto si era sfondato. Lei stava carponi, con la faccia affondata nel cuscino, la sottana sollevata, e Rino l'afferrava per i capelli come gli indiani tengono i loro destrieri e le stampava delle gran manate rosse sulle chiappe proprio come sui cavalli apache.

In quel momento il letto aveva ceduto.

Rino Zena aveva perso il posto.

E aveva giurato di fargliela pagare, al vecchio Castardin.

8.

Cristiano Zena si stese e mirò alla testa. Prese un bel respiro e sparò. L'animale fece un sussulto leggero, un breve guaito e rimase immobile.

Sollevò il pugno. «Al primo colpo!»

Con un salto scese dalla pila di assi e, dopo aver guardato che non passassero macchine, si avvicinò lentamente tenendo la pistola puntata sulla bestia.

La bocca aperta. La bava. La lingua che pendeva da una parte come una lumaca bluastra. Gli occhi rivoltati e sul collo un buco rosso tra i peli neri e la neve che volteggiava pigra in aria e seppelliva il morto.

Un bastardo del cazzo in meno nel mondo.

9.

Cristiano tornò a casa e corse da suo padre per raccontargli come lo aveva fatto secco al primo colpo, ma Rino era allungato sul letto e dormiva.

Redazione di Bibliomania

15 febbraio 2008